

---

## **Contro il razzismo**

Questa continua violenza razzistica, così palese da richiamare, ormai quotidianamente, la nostra attenzione (e quanto spazio e quanta importanza ne danno i mass-media!) mi pare una questione molto più profonda e sottile di quanto si voglia far apparire. Voglio dire che in questi atteggiamenti, così antipatici e repulsivi, non vi è soltanto una contrapposizione frontale di atteggiamenti e di comportamenti da considerare, ma "qualcosa" che probabilmente ha le sue radici nelle stesse strutture della società, eretta a stato.

Contrapposizioni frontali. E rifacciamoci al fatto che più ha scosso le nostre coscienze, in queste ultime settimane. (E quanto ne hanno parlato la tv e la stampa...) Io conosco molto bene Campian di Cazzano di Tramigna, il paese-contrada dove qualche settimana fa, per una discussione (o rissa?), piuttosto accesa, ha perso la vita il sottufficiale dell'Aeronautica Achille Catalani. Campian occupa l'alto giogo di una breve valle del Veronese che dà, al vedere (seppure non per la data della sua nascita) il senso della greicità arcaica. Una valle coltivata a ciliegi. Tutta. E tutta bianca, nelle settimane del giusto ed inquietante aprile. Dall'alto, per giorni, guardando: sembra che la "neve", fatta di fiori, vibri al vento palpitante di una primavera breve; una "neve" che stenta ad andarsene, sospesa com'è sulla grassa e rossa e coltivatissima terra. Vi si produce anche dell'ottimo vino. (Me ne ricordo dal tempo della clandestinità: vino sincero come lo sguardo delle donne che te lo offrivano!).

Violenze dirette. E allora si legge di comportamenti indisponenti e villani sugli autobus e persino di... colpi di pistola tra gente della stessa lingua, ma di dialetti diversi; di morti; lungo le strade ("terrori", "polentoni"), in questa nostra nazione così armonica e insieme così conflittuale. E tutto questo per delle "ragioni" che non hanno senso: "ragioni", quindi, che non sono... "ragione". Brutte faccende. Che lasciano perplessi. Che addolorano perché ormai capiamo che il razzismo, più o meno mascherato, è un bacillo che non sparirà tanto presto, almeno nel nostro paese (fra gente di regioni diverse, intendo). Dovremo pertanto operare in profondità e molto mestamente, se vorremo pulitamente liberarcene.

Ora c'è da domandarsi dove si annidino le vere cause di un fenomeno che, solo qualche anno fa, sarebbe sembrato, ad un osservatore equilibrato, effetto di una contesa assurda. Saranno forse "cause" alimentate dalla matrice dell'invidia per un benessere non sufficientemente distribuito? Cause economiche, insomma, riconducibili pertanto a quella "filosofia del profitto" (ne abbiamo già discusso su queste colonne) in cui tutti ormai siamo costretti a vivere? Avremo pertanto a che fare con una grandiosa, confusa, scomposta e traslata "lotta di classe?".

O si tratterà piuttosto della diversità che si viene naturalmente a determinare in conseguenza della varietà delle matrici linguistiche; "matrici" che insidiano e caratterizzano la convivenza nel nostro Paese? (Se tuttavia questa ipotesi fosse preponderante, avremmo che il fenomeno delle varie contrapposizioni si sarebbe dovuto rivelare - e molto di più - un secolo fa... al tempo dell'Unità; e questo, pur con tutte le eccezioni e i conflitti tra Nord e Sud, non sembra essere vero).

Le ragioni allora stanno molto più nel profondo?

Ci pare più giusto pertanto ritenere che il lievito razzista abbia operato, con notevole intensità, quando avvenne il declino delle ideologie (così evidente in questi ultimi tempi). Esso infatti ha portato ad una sostituzione profonda e forse definitiva di valori. All'"ideologia" si è sostituita una emozionalità (sempre fortemente latente), così strutturata da assurgere - seppur dappprincipio forse in modo inconsapevole - ad un rigido behaviour: tanto rigido da non potervi evadere. Come se l'uomo, oggi, avesse bisogno di alimentare la sua libera coscienza non più con i precetti dell'ideologia, ma con la "tensione emotiva", nella quale si verrebbero a trovare, per via inoltre del pregiudizio (degli altri), le ragioni autentiche del suo vivere e del suo essere nel mondo. (Non più al di qua dei bastioni delle ideologie; meglio al di qua dei fossati che le passioni scavano a difesa).

Ma tutto questo non basta ancora. Che al fondo della questione vi siano ragioni morali (la "filosofia del profitto"; di cui si è detto) o comportamentistiche ed ideali (l'emozionalità vissuta come un'ideologia) non vi sono dubbi. E tuttavia vi sono ragionevoli motivi per affermare che la "convivenza" fra culture, atteggiamenti, sensibilità, Weltanschauungen diverse ha ragioni che vanno cercate (e questo è il nostro assunto) oltre le regole giuridiche ed amministrative sulle quali si fonda uno stato civile, oggi. Azzardiamo un'ipotesi: che le ragioni della convivenza pacifica e rispettosa stiano dentro l'inconscio, storicamente indefinito delle etnie e non dietro la protezione di un enorme super-io che pur ebbe ed oggi non ha più - (si guardi ai Paesi dell'Est europeo) una grande funzione. (E qui cfr. Hobbes e il suo Leviathan).

Questo è il punto. I razzismi dei nostri giorni, in ultima analisi, denunciano proprio quel super-io che è lo stato legale. E non tanto per le valenze giuridiche e storiche e geografiche con le quali si propone, ma per il solo fatto di esistere. Lo stato infatti, dovunque si istituisce è oggi (basta guardarsi in giro) una realtà aggregante, assolutamente sfinita, agonica, forse nella nostra coscienza, già obsoleta.

Vogliamo dire che non si tratta di fare qualche modifica alle istituzioni, perché la stessa concezione dello stato illuminista che va cambiata. (E qui ricordiamo le critiche che allo stato democratico contemporaneo sono state fatte - pur con grande divaricazione dei punti di vista - da studiosi come Eric Vögelin e Niklas Luhmann, John Rawls e Rob Nozick).

Cambiare la concezione dello stato. E' questo il vero problema politico ed umano del nostro tempo. (A risolvere questo problema si dedichino i nostri politologi invece di vivere di recensioni!...). Al di là dei legittimi ritardi (vi sono nazioni che ancora devono acquisirlo, lo "stato illuministico") avanziamo l'idea (anche qui azzardiamo un'ipotesi) che quello che sta entrando nelle strutture della società sia il concetto di gruppo: nel tessuto istituzionale delle chiese, dei partiti, delle nazioni. Il gruppo, la sola struttura sociale che possa (a nostro parere) assorbire e dominare l'"artificialità" nella quale saremo sempre più costretti a vivere.

Legato alle categorie di numerazione e (induzione) e di analogia (partecipazione etnica, per la similarità delle condizioni esistenziali e dei destini) il gruppo permette una costruzione ordinata, organica e "verticale" della società. Si fonda essenzialmente sulla personalità partecipata dei molti e sulla presenza dell'Altro (gruppo). Concetto essenziale questo della presenza dell'Altro (gruppo). E' un concetto che possiamo ritrovare nella concezione religiosa di Kierkegaard, là dove egli ci parla di Contemporaneità. (Del resto è proprio dall'essere "presenti al mondo" che nasce la componente religiosa ... ; una componente che oggi sembra così necessaria a tutte le società - Gorbaciov scrive a Wojtyla).

Anche l'Europa, non più interamente cristiana (quanto mi sembra vano il richiamo alla sua ricchezza spirituale e all'ormai lontana unità religiosa del Medio Evo); non più fecondata, in purezza, dalla massoneria; e tuttavia illuminata e splendente, anche nelle notti più oscure, per via della Elettricità, che è certamente uno dei più formidabili strumenti di coagulazione umana.

Anche l'Europa, ripetiamo, non si unificherà efficacemente attraverso le strutture politiche del monopolio capitalistico (che oggi sembra del tutto caratterizzarla) ma attraverso la fondazione e il riconoscimento della realtà dei "gruppi" (soprattutto etnici, ma non solo etnici!). Non bastano i colloqui degli statisti né i voli dei responsabili politici da capitale a capitale né bastano le oceaniche assemblee giovanili. (Quante volte ho detto queste cose agli amici responsabili dell'Isfe).

Con pazienza, con ordine operiamo nel e per il "gruppo" perché attraverso le sue strutture, l'individuo può esprimere se stesso interamente; e perché gli altri, pur per natura diversi, vivono in esso, lo stesso ritmo. Qui, riteniamo, stia l'antidoto al bacillo del razzismo. Proprio stabilendo dei limiti, saremo ammessi a vivere il senso illimitato dell'esperienza umana.

Attraverso il dialogo, che ha un vero significato solo nel gruppo. Perché nel dialogo sono e il magistero, e l'apprendimento; e perché è soltanto nel dialogo che la persona si origina, si forma, si riconosce e si evolve in anima e corpo.